

DIACONI PERMANENTI “I CUSTODI DEL SERVIZIO NELLA CHIESA”

Comunicazione di don Bruno Daniel al Consiglio Presbiterale
della Diocesi di Vittorio Veneto, 16 ottobre 2017¹

Cos'è il diaconato? Un po' di storia

Il diaconato permanente è stato ripristinato “come proprio e permanente grado della gerarchia” (LG 29) nel 1964 per volontà del Concilio Vaticano II. Di ripristino o ristabilimento o riattivazione si tratta, non di rinnovamento, di riforma e neppure semplicemente di restaurazione.

Cosa di fatto viene ripristinato? Scrive Borras: Non si è restaurata una realtà danneggiata o vetusta. Si è piuttosto rimessa in funzione una realtà interrotta, e cioè la “permanenza del diaconato”. Il ripristino non significa equivalenza o corrispondenza con il diaconato permanente del passato, quello del primo millennio. Il ministero diaconale ha conosciuto durante l'antichità cristiana e fino al Medioevo una grande varietà di esercizio. Non è corretto identificare ciò che è stato ripristinato dal Vaticano II con un cosiddetto “diaconato di un tempo”.

Nei primi secoli della storia della Chiesa i diaconi erano una presenza significativa e fondamentale. Poi, per una serie di ragioni, di fatto il diaconato è scomparso. Per quali ragioni? Non è facile rispondere. Tra le varie cause se ne possono ricordare alcune:

- a) il servizio della carità verso i poveri viene assunto da nuovi soggetti: monasteri maschili e femminili, le confraternite ecc.;
- b) l'esercizio della carità subisce una specie di deriva diventando un servizio solo sociale, sempre più staccato dall'eucaristia;
- c) si creano tensioni tra diaconi e preti per questioni di potere e ruolo nella chiesa, per l'amministrazione dei beni della Chiesa;
- d) prende piede un “monopolio” ministeriale: sparisce pian piano la varietà dei servizi o ministeri e si fa strada una concezione del ministero presbiterale che concentra e assorbe in se stesso tutti i ministeri e viene messo al vertice per cui gli altri ministeri diventano gradini o gradi per poter accedere a questo ministero che diventa essenzialmente culturale, centrato cioè sulla presidenza dell'Eucaristia. Borras parla esplicitamente di “monopolio sacerdotale”.

Anche la CTI scrive nel 2002: “Il Vaticano II – con il ripristino del diaconato permanente – permette alla Chiesa di superare una comprensione del ministero ordinato strettamente sacerdotale” (e cita Borras).

Il diaconato, dunque, scompare; ma non proprio del tutto. Infatti la Chiesa ha continuato a ordinare diaconi, ma erano sempre e solo uomini che poi sarebbero diventati preti ed avrebbero esercitato il ministero di diaconi solo per un breve periodo e soprattutto in ambito liturgico.

Il ripristino aveva alla base una **preoccupazione prevalentemente pastorale**. Ciò che premeva, non era presentare una teologia elaborata del diaconato, ma ripristinare l'esercizio permanente del diaconato come grado del ministero ordinato destinato al servizio che si esercita nei tre ambiti della liturgia, della Parola e della carità.

I padri del Concilio non disponevano di riflessioni e riferimenti teologici molto elaborati sul diaconato. Borras dice che, sostanzialmente, hanno fatto ricorso ad una “teologia di fortuna”. Ma è stato provvidenziale che l'abbiano fatto, perché hanno innescato un cammino e una riflessione che continua ad arricchire la Chiesa spingendola a riscoprire quella pluralità e diversità di ministeri che

¹ Trattandosi di una comunicazione, gli unici studi e fonti che cito senza indicare dettagliatamente numeri, capitoli e pagine sono:

- il testo del 2002 della Commissione Teologica Internazionale: *Diaconato: evoluzione e prospettive*
- il libro di Alphonse Borras: *Il diaconato vittima della sua novità? EDB 2008*

si era persa, e a superare quella mentalità, che ha il sapore di un “monopolio”, per la quale l’unico vero e indispensabile ministero è quello dei preti.

Quali erano queste **motivazioni o preoccupazioni pastorali**?

Le giovani chiese – del cosiddetto Terzo Mondo! – soffrivano da sempre di scarsità di clero e avevano molti laici impegnati in tanti servizi ecclesiali fondamentali e necessari. Sembrava che prendere questi laici e farli diaconi avrebbe valorizzato il servizio di questi laici che avrebbero supplito, almeno in parte, alla scarsità di preti. Le chiese del primo e secondo mondo, invece, non soffrivano ancora per la scarsità di clero, per cui sentivano meno questo problema.

C’era però anche una **ragione dottrinale o teologica** che esigeva il ripristino del diaconato permanente: il diaconato è grado proprio e permanente della gerarchia (LG 29). Fa parte dunque della gerarchia e rientra nel ministero ecclesiale di divina istituzione. Già il concilio di Trento aveva affermato che *“la gerarchia istituita per divina disposizione è composta di vescovi, di sacerdoti e di ministri”* e *“la Sacra Scrittura non fa solo esplicitamente menzione dei sacerdoti, ma anche dei diaconi”*. Durante il dibattito sul diaconato al Vaticano II il card. Döpfner aveva incoraggiato il ripristino del diaconato, fra l’altro, per fedeltà alle scelte del concilio di Trento. Senza il diaconato avremmo una gerarchia incompleta che dimentica la diversità interna del ministero ordinato. Indirettamente, ciò significa anche che il ministero ordinato non si riduce al sacerdozio dei vescovi e dei preti (Borras).

Di fatto, però, al Vaticano II hanno prevalso le ragioni di tipo pastorale. Il ripristino era una possibilità, un’eventualità e l’opportunità della sua attuazione era lasciata all’apprezzamento delle Conferenze episcopali interessate.

La **storia degli anni successivi** ha fatto prendere coscienza del limite di questa preoccupazione prevalentemente pastorale. Ci si è resi conto, cioè, che l’ordinazione diaconale rischiava di essere intesa semplicemente come una ufficializzazione e una ratifica di quello che uno già faceva a servizio della chiesa. Ora l’ordinazione è molto più di questo.

Con le premesse sopraddette, ci si poteva aspettare che il diaconato permanente si diffondesse soprattutto nei cosiddetti paesi di missione e meno negli altri. Invece, sorprendentemente, è avvenuto il contrario. Perché?

Nei paesi di missione ci si è posta la domanda: Cosa cambia per queste persone e per la Chiesa con l’ordinazione diaconale? Questi laici, una volta ordinati diaconi, cosa possono fare di diverso o da quello che già stanno facendo o che un qualsiasi laico cristiano e impegnato può fare? E qualcuno avvertiva e temeva anche che ordinare diaconi i laici già impegnati portasse ad una deriva pericolosa: la clericalizzazione dei laici!

La questione non è così banale come può sembrare. Ha impegnato la riflessione della Commissione Teologica Internazionale che ha dato una risposta nel documento del 2002, mettendo l’accento sulla sacramentalità del diaconato, ma ricordando, nello stesso tempo, che la domanda ha ragione di esserci e la riflessione va approfondita.

In fondo è la domanda sullo specifico del diacono! Ha senso porsi questa domanda? Sì, purché si stia attenti a non scadere in una visione funzionalista secondo la quale sono i compiti e i ruoli che definiscono l’identità di una persona. Ma è pur vero che siamo davanti ad una vocazione specifica per una missione specifica. Se non c’è niente di specifico, se il diaconato permanente non risponde ad una esigenza vera, non ha ragione di essere.

Mentre nei paesi di missione, dunque, il diaconato permanente non prendeva piede per le ragioni appena dette, nel nostro vecchio occidente è diventata sempre più acuta la crisi delle vocazioni al ministero presbiterale e allora si è cominciato a pensare che i diaconi – scusate la battuta – potevano

anche fare comodo e potevano supplire alla carenza di preti, garantendo un minimo di servizio pastorale e anche sacramentale là dove il prete non ce la faceva più ad arrivare.

Riaffiora la motivazione pastorale. E nel nostro occidente i diaconi sono cresciuti molto più che nei paesi di missione.

In Italia i diaconi sono circa 4.400: siamo i primi in Europa e i secondi al mondo dopo gli USA. (*Enzo Petrolino, luglio 2017*). Il diaconato ha avuto un grande sviluppo in alcune diocesi: a Torino, la promozione del diaconato è stata fatta propria con convinzione prima dal card. Pellegrino e poi dal card. Saldarini e oggi la diocesi ha 145 diaconi; Reggio Emilia ha oggi 112 diaconi su 160.000 ab. e 243 preti.

Ma se il diacono è pensato solo come supplente del prete (che manca o non può più arrivare dappertutto) o un laico più impegnato degli altri, siamo sulla strada che porterà di nuovo il diaconato permanente alla tomba.

La grande novità che oggi non è più messa in discussione (almeno sembra!), e che non era così scontata al Concilio (nel senso che non era tranquillamente accettata da tutti), ma è venuta affermandosi negli anni successivi, è la sacramentalità del diaconato. Si tratta a tutti gli effetti di una ordinazione sacramentale, attraverso la quale la chiesa riconosce una vocazione e affida una missione (non semplicemente ratifica un impegno di fatto). Ma su questo punto fondamentale non mi addentro e lascio che a parlarne siano i più competenti di me in sacramentaria.

Vale la pena ricordare che si era proposta anche l'ordinazione di candidati giovani e celibi a servizio del vescovo, formati in istituti creati ad hoc, quasi un seminario per diaconi celibi. Non se n'è fatto niente e di fatto la stragrande maggioranza dei diaconi permanenti oggi sono coniugati.

Concludo questo punto con una domanda: se la ragione teologica ha la prevalenza su quelle pastorali, il ripristino del diaconato nelle chiese locali può ancora essere ancora considerato una scelta opzionale o è obbligatoria? Se manca il diaconato permanente, il sacramento dell'ordine non è effettivamente incompleto?

Chi sono allora i diaconi?

Sono uomini sposati o celibi ai quali, come accennavo prima, la Chiesa riconosce la vocazione al servizio negli ambiti dell'annuncio del Vangelo, della celebrazione liturgica e della carità. Cosa concretamente questo significhi e comporti richiederebbe approfondimenti che non possono trovare spazio in questa comunicazione.

Dico solo – come già accennato poco fa – che il diacono non è, come a volte si sente dire, un “mezzo-prete” o un “quasi-prete” o un “sotto-prete” che garantisce un minimo di presenza pastorale e di vita sacramentale laddove scarseggiano i preti.

E non è neppure un “super-laico”, un laico più bravo e impegnato degli altri che riceve un riconoscimento del servizio che svolge con una ordinazione.

Il diacono non sostituisce e non entra in competizione né con i preti, né con i laici. È una presenza nuova, è un ministero specifico, ancora non sufficientemente conosciuto e apprezzato.

Il diacono non è neppure un pensionato-giovane, buono, stimato, esemplare, con capacità e tempo per il servizio in parrocchia, al quale si propone di diventare diacono perché possa dare una mano al parroco che da solo non ce la fa più. Non si nega la preziosità della presenza e collaborazione di tali persone nella vita della comunità, ma non si può far passare l'idea che il diaconato permanente sia “impegno per giovani-pensionati”. Il diaconato permanente è una cosa nuova. Il diacono è un ministro ordinato, collaboratore del vescovo, insieme al prete. Preti e diaconi sono come le due mani del vescovo. Entrambe necessarie. Ovviamente le due mani devono indiscutibilmente collaborare tra loro.

Si possono trarre subito alcune conseguenze molto pratiche:

1. Non c'è un braccio inferiore all'altro o sottomesso all'altro. Non è che il prete obbedisce al vescovo e il diacono deve obbedire al prete.
2. Non che, per valorizzare o fare spazio al diacono, il prete deve cedere terreno e rinunciare a qualcosa che è tipico del suo ministero. Forse l'unica cosa che il diaconato permanente può stimolarci a ripensare, è la maniera di esercitare il nostro ministero di preti.
3. Avvalersi della collaborazione di un diacono e del suo servizio ministeriale in parrocchia o in UP o in Forania, non dipende dalla buona volontà o sensibilità o disponibilità del parroco di turno. Il diacono è ordinato dal vescovo e inviato in missione dal vescovo come suo collaboratore. Di iniziativa sua il prete/parroco non può dire: non so cosa fargli fare" o "non mi serve".

Cosa fanno i diaconi?

Molto è stato scritto su un'espressione usatissima, dal Concilio in poi, per tentare di definire il compito o ministero del diacono. Si dice che egli viene **ordinato** "non per il sacerdozio, ma per il ministero" o "non in vista del sacerdozio, ma del ministero" (*non ad sacerdotium, sed ad ministerium* – LG 29). Sembra che l'espressione originaria completa – risalente a documenti del IV-V sec. – sia: "**non per il sacerdozio, ma per il servizio del vescovo**". Che poi molto concretamente sembra voler dire: non per presiedere l'Eucaristia, ma per mettersi a servizio del vescovo, non come suo "maggior-domo", ma come collaboratore del suo ministero episcopale.

Se la prima parte dell'affermazione è negativa e marca la differenza del diacono dal presbitero, la seconda parte apre sul vasto campo del ministero, porta alla riscoperta della pluralità dei ministeri e inserisce lo stesso sacerdozio nell'orizzonte più ampio del ministero.

I compiti e servizi che il diacono può assumere non sono definiti con minuziosa precisione una volta per tutte. E forse non lo potranno mai essere! Anche perché, come ricordavo prima, non si può identificare il diaconato permanente ripristinato dal Concilio con un cosiddetto "diaconato di un tempo".

Proviamo comunque a scendere un po' più al concreto su questo campo del ministero del diacono, cioè su quello che i diaconi permanenti fanno o possono fare.

Il **quadro di riferimento** restano le **tre diaconie**: Parola, Liturgia, Carità. È uno schema pratico ormai molto usato. Come tutti gli schemi deve essere preso un po' con le pinze. Ma resta valido.

Mi pare ci sia una sottolineatura acquisita ormai un po' da tutti: tutte e tre le diaconie sono importanti, e, per certi versi ognuna ha una sua priorità. Ma la Carità ha una sua priorità particolare: per un diacono permanente è questa diaconia che colora le altre due.

Per restare in tema, credo siano abbastanza note le **tre figure diaconali tipiche** proposte da Paul Zulehner: il diacono-samaritano, il diacono-profeta, il diacono-levita. Un altro autore, ripreso da Borrás, Kristiaan Depoortere, le ritocca e parla di diacono-samaritano, diacono-profeta e diacono-pastore.

Il **diacono-samaritano** esercita principalmente il suo ministero nel campo caritativo o umanitario; il **diacono-profeta** fa proprio il compito della Chiesa di "scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo"; il **diacono-pastore** esercita il suo ministero principalmente a servizio delle comunità cristiane, in genere in parrocchia.

Andando ancora di più al concreto, ma in punta di piedi, senza pretese di definire in maniera minuziosa e precisa i compiti del diacono, possiamo dire che sono molte le "cose" che egli può fare, senza supplire o prendere il posto del prete o del laico. Dipende dalle necessità concrete della Chiesa locale, e dalle attitudini, capacità, competenza e preparazione dei diaconi. Spetta al Vescovo alla fine decidere quale servizio concreto chiedere ad ogni singolo diacono.

Solo per fare qualche esempio: un diacono può prestare il suo servizio nelle caritas; visitare e portare la comunione nelle case e ospedali a malati e anziani; visitare e benedire le famiglie; accompagnare gruppi-famiglia; preparare genitori e padrini che chiedono il battesimo dei figli; guidare incontri di preparazione al matrimonio; presiedere veglie di preghiera per i defunti e altri momenti di preghiera; proclamare il Vangelo nella messa e fare l'omelia; amministrare il battesimo. Su delega del vescovo può anche guidare una comunità parrocchiale e presiedere la celebrazione del matrimonio... E può anche assumere incarichi in commissioni e uffici pastorali o amministrativi sia parrocchiali che diocesani. Questo e molto altro.

Ma importanti non sono le cose da fare, ma, come il papa ha detto a Milano il 25 marzo scorso, rispondendo alla domanda di un diacono, importante per i diaconi è essere **“i custodi del servizio nella chiesa”**.

A volte forse ci scervelliamo troppo nel tentativo di definire con esattezza e precisione **compiti e funzioni** dei diaconi. Dovremmo concentrarci di più sulla **missione** alla quale il diacono è chiamato e per la quale è ordinato. Riprendo quello che papa Francesco ha detto a Milano: **“Voi siete i custodi del servizio nella Chiesa: il servizio alla Parola, il servizio all’Altare, il servizio ai Poveri. E la vostra missione, la missione del diacono, e il suo contributo consistono in questo: nel ricordare a tutti noi che la fede, nelle sue diverse espressioni – la liturgia comunitaria, la preghiera personale, le diverse forme di carità – e nei suoi vari stati di vita – laicale, clericale, familiare – possiede un’essenziale dimensione di servizio. Il servizio a Dio e ai fratelli. E quanta strada c’è da fare in questo senso! Voi siete i custodi del servizio nella Chiesa”**.

Il papa aveva anche detto: **“dobbiamo stare attenti a non vedere i diaconi come mezzi preti e mezzi laici. Questo è un pericolo. Alla fine non stanno né di qua né di là. No, questo non si deve fare, è un pericolo. Guardarli così ci fa male e fa male a loro. Questo modo di considerarli toglie forza al carisma proprio del diaconato. Su questo voglio tornare: il carisma proprio del diaconato. E questo carisma è nella vita della Chiesa. E nemmeno va bene l’immagine del diacono come una specie di intermediario tra i fedeli e i pastori. Né a metà strada fra i preti e i laici, né a metà strada fra i pastori e i fedeli. E ci sono due tentazioni. C’è il pericolo del clericalismo: il diacono che è troppo clericale. No, no, questo non va. Io alcune volte vedo qualcuno quando assiste alla liturgia: sembra quasi di voler prendere il posto del prete. Il clericalismo, guardatevi dal clericalismo. E l’altra tentazione, il funzionalismo: è un aiuto che ha il prete per questo o per quello...; è un ragazzo per svolgere certi compiti e non per altre cose... No. Voi avete un carisma chiaro nella Chiesa e dovete costruirlo”**.

Mi viene da pensare che papa Francesco si sia ispirato a quanto ha scritto la CTI nel documento del 2002: **“Un diacono non è un laico elevato al più alto grado dell’apostolato laico, ma un membro della gerarchia a motivo della grazia sacramentale e del carattere ricevuto al momento della ordinazione. Ora i diaconi permanenti, poiché si supponeva (i Padri conciliari supponevano!) che vivessero e lavorassero in mezzo alla popolazione laica e al mondo secolare, potrebbero esercitare il ruolo di “ponte o mediazione tra la gerarchia e i fedeli. C’era dunque nei Padri conciliari un’intenzione di ripristinare il diaconato come un grado permanente della gerarchia destinato a penetrare la società secolare alla maniera dei laici. Il diaconato permanente non era visto come una chiamata al presbiterato, ma come un ministero distinto per il servizio della Chiesa. Potrebbe così essere per la Chiesa un segno della sua vocazione ad essere la serva di Cristo, la serva di Dio. La presenza del diacono, di conseguenza, potrebbe rinnovare la Chiesa in uno spirito evangelico di umiltà e di servizio”**.

Come si diventa diaconi

Una persona può cominciare a pensare al diaconato come possibilità per lui, quando qualcuno – il suo parroco, un amico diacono, altri preti che lo conoscono, qualcuno della comunità cristiana –

dopo aver notato in lui particolari caratteristiche di servizio, di saggezza, di equilibrio, di capacità di comunicare la bellezza del Vangelo, e gli dice: Perché non pensi a farti diacono?

Qualcuno ha cominciato a pensare al diacono spinto semplicemente dal desiderio di fare qualcosa di più per la sua Chiesa.

Queste persone sono inviate a mettersi in contatto con il responsabile diocesano della formazione dei diaconi, il quale, dopo aver sentito i parroci interessati, ne parla con il vescovo e con la commissione per il diaconato permanente. Se si ritiene che ci siano le condizioni per iniziare il cammino verso il diaconato, la persona entra in un percorso di formazione che prevede due anni dedicati al discernimento dei segni di vocazione, alla fine dei quali è previsto un rito di ammissione fra i candidati al diaconato permanente. Seguono altri tre anni di formazione: uno dedicato alla Parola di Dio che prepara al ministero di Lettore; il secondo anno centrato sull'Eucaristia e prepara al ministero di Accolito; il terzo ed ultimo anno, che prepara all'ordinazione e prevede un approfondimento della storia e della teologia del diaconato.

Oltre a questo c'è una formazione teologica che richiede come minimo il corso triennale di teologia per laici della diocesi e, quando ci sono le condizioni, l'iscrizione al triennio dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Treviso.

Per la formazione spirituale si chiede l'accompagnamento di un padre spirituale, la partecipazione a periodici ritiri spirituali, il corso annuale di esercizi spirituali, una cura particolare per la preghiera personale e una intensa vita sacramentale.

Questo è l'impianto complessivo del cammino di formazione che non prevede però passaggi automatici da una tappa a quella successiva. C'è ampio spazio per personalizzare il cammino di ciascuno. E la formazione continua anche dopo l'ordinazione. Anche per i diaconi c'è una formazione permanente.

Alcune “novità” maturate dal Concilio in poi

1. nella Chiesa in generale:

- a. La menzione esplicita dei diaconi nelle preghiere eucaristiche V e della Riconciliazione II
- b. Alcuni foglietti della messa domenicale menzionano esplicitamente e abbastanza di frequente anche i diaconi nelle intenzioni della preghiera dei fedeli.

2. nelle Chiese del Triveneto:

- a. Per iniziativa della CET alcuni anni fa è stata creata una commissione che riunisce tre volte all'anno i delegati diocesani per il diaconato permanente e un diacono per ciascuna diocesi per condividere il cammino di ciascuna diocesi e maturare orientamenti comuni.
- b. Negli ultimi anni sono stati realizzati anche due convegni di tutte le comunità diaconali del Triveneto.
- c. Lo scorso settembre si è realizzato il primo incontro dei formatori delle chiese del triveneto.

3. nella nostra Chiesa:

- a. È andata crescendo l'attenzione per una solida formazione anche teologica per i candidati al diaconato (oltre che umana, spirituale e pastorale).
- b. È ormai pacificamente accettato che ai diaconi, dopo l'ordinazione, il vescovo conferisce ufficialmente un mandato che esplicita alcuni ambiti dentro i quali il diacono svolgerà il suo ministero.
- c. Si sta superando la prassi che vede il diacono impegnato solo nella sua parrocchia di origine. Il mandato prevede di allargare questo orizzonte e impegnare il diacono anche a livello di UP o di Forania o di Diocesi.
- d. I diaconi partecipano regolarmente alle “congreghe” foraniali.

Quanti sono i diaconi in diocesi

I primi diaconi della nostra diocesi sono stati ordinati nel 1984. Tre sono i diaconi defunti: Luigi Feltrin, Renato Tabarini, Giuseppe Gagliano.

Attualmente sono 29. Alcuni non sono in condizioni di età e salute che non permette loro di svolgere il ministero. L'elenco completo lo si trova nel calendario liturgico diocesano.

La loro età:

Tra i 41 e i 50 anni	2
Tra i 51 e i 60 anni	5
Tra i 61 e i 70 anni	14
Tra i 71 e gli 80 anni	5
Sopra gli 80	3

In cammino abbiamo 4 aspiranti che faranno il Rito di Ammissione il prossimo 10 novembre a Pieve di Soligo, alle ore 18,30 e diventeranno ufficialmente candidati al diaconato permanente:

1. Amedeo Saracino, di Sacile (anni 39)
2. Vincenzo Vitelli, di Susegana (anni 43)
3. Alessandro Camillo, di Colfosco (anni 49)
4. Claudio Foltran, di Pieve di Soligo (anni 53)

Abbiamo anche un aspirante che dovrebbe iniziare il 2° anno di aspirantato.